



Letture.org

“Il lettore ‘distratto’. Leggere e comprendere nell’epoca degli schermi digitali” di Andrea Nardi

Dott. Andrea Nardi, Lei è autore del libro *Il lettore ‘distratto’. Leggere e comprendere nell’epoca degli schermi digitali*, edito da Firenze University Press: quale rilevanza assume il dibattito relativo alle problematiche e alle implicazioni cognitive del passaggio da una lettura di tipo tradizionale, alla lettura digitale, online e su schermo?

Il dibattito relativo alla lettura digitale è tutt’altro che recente. Le prime riflessioni risalgono infatti agli anni Settanta del Novecento quando all’interno del *Progetto Gutenberg* nascono gli antesignani dei moderni e-book e si intensificano poi negli anni duemila quando i libri elettronici assumono la forma che conosciamo oggi. A ben vedere sono ormai più di cinquant’anni che si discute sul futuro del libro e sui cambiamenti apportati dal digitale al mondo della lettura. C’è chi ne ha sottolineato i possibili rischi, chi gli aspetti di innovazione, chi è arrivato perfino a prefigurare la morte del libro di carta. Purtroppo ciò che negli anni ha accompagnato questa riflessione sono molte supposizioni, previsioni e buoni propositi ma pochi standard, modelli di riferimento, casi concreti e strade che abbiano convinto più di altre. Le pubblicazioni digitali non hanno mai rappresentato una vera e propria alternativa a quelle cartacee ed hanno faticato ad imporsi sia per motivazioni di natura tecnica che di tipo culturale. Dal punto di vista tecnico è indubbio che i dispositivi elettronici, se confrontati con i libri cartacei, presentino ancora evidenti limiti di ergonomia, usabilità e affordance e che, nei numerosi tentativi di reinventare la forma libro, si siano spesso incontrate difficoltà nel tradurre i potenziali benefici del digitale in prodotti che riuscissero a competere realmente con le controparti tradizionali. Dal punto di vista culturale il libro digitale ha invece dovuto fare i conti con la consolidata familiarità dei lettori con il libro a stampa, con gli aspetti connessi alla dimensione fisica della lettura – un libro è prima di tutto un artefatto tattile dotato di corpo da custodire, tenere in mano, sfogliare, sottolineare e annotare – ed infine con la resistenza da parte del mondo dell’editoria ancora troppo legata alla produzione e alla vendita dei libri stampati.

Tuttavia l’esperienza di lettura che oggi facciamo su un libro di carta e quella che avviene su molti e-reader, come ad esempio il Kindle, sono ormai per molti aspetti comparabili. Non è difficile inoltre individuare una tendenza al continuo miglioramento dell’esperienza di lettura elettronica, che può portare con il tempo alla realizzazione di un meccanismo che replichi quasi del tutto quello analogico. Se è vero che i nuovi strumenti di lettura hanno fatto significativi passi avanti, allo stesso tempo quella sugli e-reader rappresenta una minima parte della complessiva lettura in ambiente digitale. Ed è qui che il dibattito assume oggi nuova rilevanza: quando per lettura digitale non si intende soltanto il “leggere in digitale”, ovvero il trasferimento di un libro cartaceo sul supporto elettronico, ma quando si guarda alla più ampia esperienza di lettura sullo schermo che avviene ogni giorno online, attraverso i nostri smartphome e i numerosi altri dispositivi digitali.

Il passaggio dalla lettura su carta alla lettura su schermo è un processo spesso sottovalutato ma che ha a che fare principalmente con il contesto della lettura e le abitudini cognitive che questo contesto incentiva. Se, infatti, fino alla comparsa e moltiplicazione dei dispositivi digitali di lettura, quest'ultima veniva svolta principalmente in luoghi "protetti" dalle distrazioni, con un certo livello di introspezione, lentezza, calma e tempo, oggi il testo digitale incentiva una lettura veloce, discontinua, orientativa, selettiva e non immersiva, caratterizzata spesso da un'attenzione intermittente, dal multitasking compulsivo, dalla scansione e scrematura veloce dei testi e da una minore profondità di elaborazione. Sommersi come siamo dal diluvio di stimoli sensoriali, dall'overload di avvisi, notifiche e segnalazioni, impegnati costantemente a scorrere schermi tattili in un contesto mediale di «informazioni che non sopravvivono all'attimo in cui sono nuove», per utilizzare un'espressione di Benjamin, i lettori digitali, rassicurati da un sapere *prêt-à-porter* sempre disponibile e reperibile senza sforzi, mostrano spesso un approccio alla lettura "distratto", affrettato, impaziente, si muovono sulla superficie del testo senza immergersi in profondità, con il rischio di una perdita della comprensione dei significati. La facilità con cui possiamo accedere in ogni momento a qualsiasi nozione del sapere può portare con il tempo ad avere l'illusione che la disponibilità renda superflua la ricerca di significati più profondi, perché si pensa di possedere già tutto ciò che c'è da sapere. Allo stesso tempo il sovraccarico informativo induce un'ansia di non sapere, o di non poter sapere tutto, ed è anche per questo che navigando sul web tendiamo a sfiorare l'informazione, spinti dal desiderio di leggere tutto, ma costretti poi a rimanere in superficie proprio perché c'è troppo materiale da processare. Un tale approccio lascia però poco spazio e tempo all'elaborazione di quello che c'è tra le righe del testo e spinge a persuadersi rapidamente della credibilità di un'informazione, ad utilizzare scorciatoie mentali e bias cognitivi per valutarne superficialmente l'attendibilità, rinunciando ad un esame analitico e approfondito che richiederebbe più tempo. Riprendendo una frase di un recente saggio del filosofo sudcoreano Byung-Chul Han, «là dove ogni cosa è disponibile e raggiungibile non si crea alcuna attenzione profonda. Lo sguardo non indugia: vaga come quello di un cacciatore».

I dati relativi alle abitudini di lettura nel nostro Paese non sembrano essere a dire il vero più rassicuranti, mostrando da anni una progressiva disaffezione alla lettura. L'incremento della lettura di libri digitali è assai modesto e non riesce comunque a compensare la perdita di lettori registrata dalle rilevazioni ISTAT. Sempre meno lettori arrivano a sviluppare competenze di lettura soddisfacenti, molti inoltre, dopo il percorso scolastico, tendono a non praticare più i territori della lettura e a perdere progressivamente la capacità di percorrerli e di orientarvisi. I risultati delle prove INVALSI mostrano una tendenza negativa dove gli studenti italiani hanno sempre maggiori difficoltà con la comprensione del significato di ciò che leggono, mentre secondo le indagini internazionali PISA gli studenti che leggono con più frequenza nel formato cartaceo, rispetto a quello digitale, hanno migliori prestazioni di lettura. Il tema della disabitudine alla lettura, sia di narrativa che di saggistica, è evidentemente fondamentale nel momento in cui il libro è in competizione con i videogiochi, i social network, i video online, e i lettori prediligono ritmi narrativi veloci, formati brevi e sono sempre più orientati verso importanti esperienze partecipative permesse dai nuovi media che lasciano però poco spazio ai tempi distesi necessari a immergersi, senza distrazioni, in un romanzo o affrontare un saggio.

In un contesto mediale come quello attuale di economia dell'attenzione, infodemia e post-verità, le preoccupazioni relative alle difficoltà di lettura sono reali e rischiano di compromettere i diritti di cittadinanza, laddove i lettori riscontrino difficoltà significative di comprensione. Il dibattito sulla lettura digitale si configura quindi come una questione di vitale importanza per la salute della democrazia partecipativa e per lo sviluppo di una

cittadinanza informata, attiva e responsabile. Non si tratta ovviamente di una disputa tra sostenitori del cartaceo e del digitale; non si deve cadere in trappole argomentative nostalgiche così come in atteggiamenti di fascinazione tecnologica e accettazione acritica del “nuovo”. La finalità di questo tipo di riflessioni è quello di informare maggiormente i decisori politici, l’agire didattico degli insegnanti, i genitori e preparare così i lettori del domani conducendoli all’acquisizione di quelle *literacies* fondamentali per leggere, pensare e comunicare nel nuovo contesto digitale.

Come si è evoluto il testo digitale e qual è lo stato attuale del libro di testo digitale?

Un’analisi dell’evoluzione del libro di testo digitale richiederebbe sicuramente più tempo. Possiamo però rintracciare almeno tre fasi fondamentali: un momento iniziale di entusiasmo prodotto dalle potenzialità innovative del mezzo come l’ipertestualità e la possibilità di sovvertire le tradizionali regole del volume cartaceo; un periodo di disillusione in cui la letteratura di settore non ha tardato a mettere in rilievo i problemi connaturati alla lettura digitale; ed infine uno stadio caratterizzato da maggior pragmatismo e dalla ricerca più attenta di evidenze a sostegno di quanto precedentemente dichiarato. Oggi siamo forse giunti all’inizio di una nuova fase dove ci si è resi conto che le caratteristiche dei nuovi testi non sono ancora tali da produrre l’auspicato salto di sistema e dove ci si interroga su come i due media possano supportare i processi di apprendimento, in un’ottica integrativa e non più sostitutiva.

Molti Paesi stanno investendo da tempo risorse consistenti nell’adozione di libri di testo digitali. Nonostante questa scelta sia motivata in molti casi da fattori pratici ma che hanno poco a che fare con ragioni educative – come la riduzione del carico del materiale didattico per gli alunni e dei costi connessi all’acquisto per le famiglie – se si guarda ai potenziali benefici per l’apprendimento, i dati provenienti da recenti sintesi di ricerca mostrano un crescente consenso sul fatto che quando si leggono testi informativi di una certa lunghezza e testi più complessi, come i manuali scolastici, la comprensione tende ad essere peggiore quando si legge sullo schermo rispetto a quando si legge su carta. Questo fenomeno è stato etichettato dai ricercatori come “effetto di inferiorità dello schermo”.

Nel frattempo i libri di testo digitali non sembrano essere ben recepiti dalla maggior parte degli studenti che preferisce ancora optare per il libro di testo tradizionale. Secondo l’ultima indagine sul digitale nella didattica dell’osservatorio del MIUR, solo una minoranza decide di attivare la versione digitale, che poi utilizza sporadicamente e non per tutte le discipline. Le ragioni più frequentemente addotte dagli studenti sono che «la lettura su carta favorisce lo sforzo analitico rispetto alla lettura su schermo, sfogliare le pagine consente di rivedere velocemente gli appunti e le sottolineature di un argomento già studiato, la pagina attiva la memorizzazione e agevola la lettura veloce per il ripasso».

Lo schermo sta cambiando il nostro modo di leggere?

La ricerca sul confronto tra lettura su schermo e lettura su carta è solo agli inizi ed è molto difficile stabilire gli effetti nel lungo periodo dell’uso del medium digitale sulle funzioni cognitive connesse alla lettura. Ci sono però evidenti cambiamenti nelle abitudini e nelle pratiche cognitive dei lettori che ci avvertono delle possibili trasformazioni dei processi mentali. Maryanne Wolf, neuroscienziata che da anni studia il cervello che legge, è convinta che leggere su schermo finisca per inibire, a lungo andare, la formazione di importanti circuiti neuronali funzionali all’immersione e alla lettura profonda.

Una delle cause potrebbe risiedere negli effetti distrattivi prodotti dall’uso intensivo del medium digitale. L’attenzione è infatti un prerequisito essenziale per una lettura efficace ma

anche una risorsa limitata. Il problema è che in un contesto in cui ci vengono presentate sempre più informazioni, continuiamo a mantenere la stessa capacità di elaborazione mentale che abbiamo sempre avuto. In quest'ottica non sarebbe quindi colpa degli schermi o del digitale se non riusciamo più a leggere in profondità, ma delle condizioni in cui si legge: si legge molto più di prima ma si legge di fretta e quasi mai ci si concede il tempo per approfondire. Perché la lettura sia davvero generativa, necessita però di quantità significative di attenzione, impegno, motivazione, immaginazione e pazienza cognitiva, mentre i media digitali basano il proprio funzionamento sulla velocità e sull'accelerazione. Se ci dedichiamo soltanto a forme estensive di *pseudolettura*, consumando distrattamente sempre nuovi testi, corriamo il rischio di non comprendere più il senso di quello che stiamo leggendo.

Nel mio saggio analizzo altri fattori che possono andare a detrimento della qualità del leggere: l'uso intensivo del multitasking; la costante iperstimolazione sensoriale che produce una sempre più bassa tolleranza all'inattività e alla noia; la disabilitazione di importanti funzioni cognitive dal momento che, ad esempio, non devo più sforzarmi di ricordare le informazioni lette perché le posso recuperare in rete; l'immagine che si fa sempre più predominante sulla parola scritta e diviene per molti lo strumento privilegiato per documentarsi e per apprendere. Quest'ultimo aspetto è particolarmente suggestivo dato che alcuni autori sostengono che l'uso massiccio della multimedialità potrebbe portare col tempo ad una graduale atrofia dell'immaginazione prodotta dall'abitudine a ricorrere a immagini e riproduzioni del mondo "preconfezionate", senza costruirne di nuove, alterando quella che Calvino considerava una delle funzioni più importanti della lettura: «il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall'allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, di *pensare* per immagini [...] di evocare immagini *in assenza*».

I cambiamenti nell'attività di lettura possano produrre modificazioni a livello cerebrale?

Occorre fare una premessa. Le neuroscienze hanno scoperto che il nostro cervello non è geneticamente programmato per leggere. Siamo giunti a possedere tale abilità attraverso un processo di «riciclaggio neuronale» di alcuni circuiti che servivano per altri scopi; i cosiddetti «neuroni della lettura» si sono modificati per poter riconoscere e decodificare le lettere dell'alfabeto. Non esiste quindi un circuito geneticamente deputato alla lettura e ogni volta che un cervello impara a leggere riorganizza le sue reti neurali per quel compito. La struttura e il funzionamento del nostro sistema nervoso cambiano infatti in risposta agli stimoli ambientali e culturali grazie alla plasticità cerebrale.

Il cervello che impara a leggere, e che legge, subisce continui fenomeni di riorganizzazione delle connessioni neurali e il medium di lettura non è influente in questo processo: un bambino che fin da piccolo usa i media digitali, invece di libri, verosimilmente sviluppa connessioni diverse. Esperimenti di *neuroimaging* hanno verificato che i lettori di ideogrammi, simboli grafici come quelli giapponesi o cinesi, possiedono un circuito mentale dedicato alla lettura molto diverso da quello rilevato in coloro la cui lingua scritta impiega l'alfabeto. Ed anche la lettura del testo online potrebbe comportare significative differenze neurologiche rispetto alla lettura di un testo sequenziale: alcuni ricercatori hanno studiato soggetti non abituati all'uso di Internet mentre facevano ricerche su Google e scoperto che, dopo appena cinque ore di navigazione, si attivavano alcune aree precedentemente inattive, come se i cervelli di questi lettori si fossero riconfigurati.

Al momento non abbiamo comunque evidenze scientifiche tali da confermare mutazioni provocate dall'uso intensivo delle nuove tecnologie. Se sembrano da escludersi cambiamenti a livello genotipico, visto che il cervello umano è sostanzialmente lo stesso rispetto a quello dei nostri antenati, questo non significa però che non possano esserci a livello fenotipico, del singolo individuo. Se il nostro sistema cognitivo è così sensibile a poche ore di navigazione online e passiamo sempre più tempo in letture caratterizzate da un'attenzione intermittente – prima ed essenziale componente del circuito della lettura – vi è il rischio che i circuiti che presiedono a importanti funzioni intellettuali come l'attenzione sostenuta, la concentrazione, la riflessione, l'empatia, l'abilità inferenziale, la capacità immaginativa – si indeboliscano progressivamente a favore dei circuiti utilizzati per attività più superficiali, come la scansione veloce e la scrematura delle informazioni, che se nell'immediato possono risultare più funzionali a gestire la mole informativa, col tempo potrebbero compromettere la comprensione di ciò che leggiamo.

È meglio leggere su carta o sullo schermo?

La questione è molto complessa perché deve fare i conti con la multidimensionalità della lettura e quindi con l'indagine di diversi aspetti: ergonomici, cognitivi, attentivo-percettivi, emotivo-empatici, fenomenologici e socioculturali. La ricerca che studia le differenze cognitive tra lettura tradizionale e digitale ha comunque evidenziato una serie di fattori responsabili dell'elaborazione poco profonda del materiale letto online e sullo schermo.

Uno dei problemi maggiori è la quantità enorme di dati che siamo chiamati a processare e che potrebbe interferire con il funzionamento della memoria di lavoro. Da tempo sappiamo che la capacità della memoria a breve termine è un significativo predittore della comprensione del testo e che apprendimenti significativi si ottengono soltanto quando le informazioni vengono trasferite efficacemente alla memoria a lungo termine. La memoria di lavoro gioca un ruolo cruciale nella comprensione perché permette al lettore di costruire un'adeguata rappresentazione mentale del significato del testo. Se però le richieste di elaborazione superano la sua ridotta capacità, si crea un sovraccarico cognitivo che limita la capacità di conservare le informazioni e ostacola il processo necessario per passare dalla decodifica di un testo alla sua effettiva interpretazione. Chi legge un libro impegna soprattutto la memoria a lungo termine in quanto deve immagazzinare concetti complessi per organizzare i dati in uno schema coerente; chi legge sullo schermo usa invece quasi esclusivamente la memoria a breve termine che tende in questo modo a "intasarsi".

Un altro aspetto riguarda la profondità di immersione che riusciamo ad ottenere leggendo sullo schermo. Quando raggiungiamo un totale assorbimento nella lettura, è come se entrassimo in una sorta di "trance", in una relazione non-riflessiva con l'oggetto libro, dove il medium sembra come scomparire e ci si concentra esclusivamente sulla narrazione non accorgendosi, ad esempio, del respiro del nostro corpo. La lettura su schermo prevede invece un elevato coinvolgimento prodotto dall'interazione con il medium elettronico che porta il lettore a "risvegliarsi" continuamente dallo stato di immersione e a tornare consapevole della presenza del medium di lettura, rischiando così di compromettere la riflessività, dal momento che l'uso del dispositivo richiede un coinvolgimento diretto, mentre la riflessività richiede un distacco.

Gli aspetti fisici del libro cartaceo giocano un ruolo non meno importante: la sua struttura impone un ordine lineare alla lettura mentre l'organizzazione guida il lettore in un percorso attraverso le pagine, i capitoli, i paragrafi, e lo orientano spazialmente e temporalmente, grazie ad una serie di indizi visivi e tattili. Il lettore abituale sa bene che tendiamo ad orientarci in virtù degli ancoraggi spaziali che il libro offre e a ricordare quanto abbiamo letto

ancorandolo visivamente al suo contesto: in altre parole ricordiamo che in quel libro la frase che interessa sta a una certa distanza o che la parola che abbiamo sottolineato si trova in uno specifico punto della pagina. Nel testo digitale invece questi ancoraggi ed importanti elementi informativi di contesto si perdono. Da questo punto di vista il libro cartaceo mantiene ancora un evidente vantaggio in quanto lo spazio di riferimento della pagina supporta la costruzione di adeguate rappresentazioni mentali; consente un maggior controllo dell'area testuale e un più agevole scorrimento al suo interno; e il fatto che il lettore si possa rendere immediatamente conto della propria posizione e misurare in ogni momento quanto testo rimane da leggere e quanto è già stato letto, hanno importanti conseguenze cognitive sulla comprensione dell'oggetto di apprendimento.

Saper leggere su carta è sufficiente per comprendere testi digitali?

La maggior parte delle ricerche condotte sino ad ora sulla lettura online ha evidenziato che imparare a "leggere" queste nuove forme testuali, richiede lo sviluppo di una gamma più ampia di competenze rispetto a quelle necessarie per i testi cartacei. Julie Coiro, esperta di *new media literacies* e docente dell'Università di Rhode Island, ha verificato come una buona lettura su stampa non si traduca necessariamente in una buona lettura online. «Non sembra esserci una relazione significativa tra le abilità di lettura per i testi online e quelli su carta: alcune competenze e strategie di comprensione della lettura online sembrano essere simili a quelle della lettura offline, ma altre sono uniche e specifiche».

Mentre per i testi stampati sono necessarie soprattutto capacità interpretative, i lettori digitali devono acquisire nuove competenze per scremare rapidamente le informazioni non pertinenti e scansionare con attenzione quelle rilevanti; valutare l'attendibilità, la credibilità e l'affidabilità dei dati disponibili; fare inferenze predittive per ipotizzare di volta in volta dove possa condurre il percorso di navigazione. La lettura online richiede continui processi relazionali e connessioni semantiche tra pezzi di informazione provenienti da luoghi diversi; non è sufficiente seguire strutture di informazione lineari, ma servono competenze più sofisticate per connettere ed integrare le informazioni distribuite su testi multipli. Queste sfide vengono amplificate dalla moltiplicazione delle forme testuali digitali – e quindi dei codici, delle regole, delle grammatiche – che richiedono competenze specifiche per essere decodificati e interpretati, ma anche dai meccanismi di funzionamento degli algoritmi che sono progettati per catturare e disperdere velocemente l'attenzione dei lettori, costringendoli all'interno di "camere dell'eco" che confermano i loro pensieri ed opinioni, e fungono da "casse di risonanza" che alimentano false convinzioni e pregiudizi.

Quali strategie risultano più efficaci nell'insegnamento di competenze di lettura critica in ambiente digitale?

Nel libro approfondisco alcune strategie funzionali allo sviluppo di competenze di lettura critiche in ambiente digitale che hanno trovato maggior riscontro empirico in letteratura e che sono la metodologia del "think-aloud", il metodo dell'"internet reciprocal teaching", l'approccio della "digital genre awareness", e la tecnica del "lateral reading".

Al di là della metodologia didattica scelta, sono convinto però che per prima cosa occorra passare da una fase di responsabilizzazione e formazione dei lettori, come dei docenti, in modo da renderli consapevoli delle possibili insidie della lettura su schermo. È necessario salvaguardare alcune caratteristiche cognitive del testo tradizionale, avvicinando i lettori novizi al testo digitale gradualmente, in modo da abituarli a trasferire alla lettura digitale quei processi cognitivi alti che la lettura su carta ci ha insegnato ad elaborare. La scuola può e deve fare molto: educare all'utilizzo consapevole, critico, riflessivo delle nuove testualità; riabituarne i giovani lettori ad un approccio che protegga la loro attenzione

dall'iperstimolazione costante e dall'impazienza cognitiva che privano della calma necessaria per andare in profondità, riabilitando laddove necessario da usi "sbagliati" del digitale; incentivare resilienza alle distrazioni, autocontrollo e capacità di natura critica e autoregolativa; evitare forme di ipertrofia tecnologica che la nostra società iperconnessa già incoraggia, ed essere un luogo nel quale della tecnologia si fa un uso mirato ed equilibrato, dove si sappia mettere da parte il dispositivo digitale se questo risulta più sensato dal punto di vista educativo, per poi utilizzarlo quando invece risulta più funzionale per i processi di apprendimento; contenere l'accelerazione sociale, continuando a garantire tempi e spazi dove poter ancora coltivare il pensiero lento; "resistere" e non abdicare al proprio imprescindibile ruolo di mediatore e ordinatore delle conoscenze, fornendo strumenti critici per filtrare, dare ordine, correlare e mettere in relazione le informazioni, tessendo connessioni, tracciando percorsi nel magma informativo e fornendo riferimenti utili ad orientarsi.

Per evitare fenomeni di povertà cognitiva e contrastare i possibili scompensi del digitale occorre immaginare strategie compensative come quella di bi-alfabetismo proposta da Maryanne Wolf in cui le due *literacies* – quella analogica e quella digitale – si integrano e vengono insegnate insieme come due diverse lingue, con l'obiettivo di formare un cervello bialfabetizzato «capace di assegnare tempo e attenzione alle abilità di lettura profonda a prescindere dal mezzo usato». Il digitale del resto va interpretato ma per farlo è necessario che venga frequentato, praticato.

Andrea Nardi lavora presso l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (INDIRE). Collabora al Laboratorio di Tecnologie Educative (LTE) dell'Università di Firenze ed è membro dell'editorial board della rivista scientifica *Media Education, Studi, ricerche e buone pratiche (FUP)*. Si occupa prevalentemente di *media education, tecnologie educative, testualità e media literacies*. Altri interessi di ricerca comprendono *evidence-based education e l'efficacia dei metodi didattici*. Su questi temi ha pubblicato diversi lavori per riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Publicato in [Saggistica](#) Taggato [Andrea Nardi](#)